

Il rapporto

Ragazze madri è boom in città

Secondo i dati del rapporto «Mamme adolescenti» curato da Save the Children con la cooperativa Orsa Maggiore di Soccavo, aumentano le mamme adolescenti in città: sono il 3,46%. E mentre a Milano e a Roma emerge la percentuale piuttosto alta, di mamme adolescenti di nazionalità straniera, Napoli è in controtendenza: le mamme adolescenti napoletane sono il 3,46, mentre quelle straniere sono più poche delle altre due province (1,41). E alcuni quartieri, soprattutto quelli delle periferie, detengono il primato dei parti di ragazze adolescenti: Scampia, Chiaiano, Miano e Quartieri Spagnoli.

> **Esca a pag. 32**

Lindagine I dati-choc dal rapporto su Napoli curato da «Save the Children». Dopo la maternità addio gli studi

Minorenni, una su tre è mamma

I dati

A Milano e Roma è record di nascite ma solo da giovani immigrate

In un anno 377 bambini nati da ragazze under-18 Record nei rioni periferici

Valerio Esca

Piccole mamme che si sono dovute inventare donne a quindici anni, che non conosceranno mai la volontà di un capriccio se non dai loro figli. Il problema delle ragazze madri non è solo frutto di spiacevoli fatalità, è un problema sociale, soprattutto da queste parti.

Secondo alcuni dati del rapporto «Mamme adolescenti» curato da Save the Children con l'ausilio della cooperativa sociale Orsa Maggiore di Soccavo, che verrà presentato alla stampa

martedì prossimo presso palazzetto Urban, emerge per Napoli una realtà allarmante rispetto a Milano e Roma. A Milano infatti, emerge con particolare evidenza la percentuale, piuttosto alta, di mamme adolescenti di nazionalità straniera (il 2,62% sul totale delle mamme straniere presenti in città) rispetto a quelle italiane. La situazione della provincia di Roma è grosso modo la stessa, cambia la percentuale, ma non la sostanza; ovvero le mamme straniere sono di più di quelle italiane. Napoli è in controtendenza e il dato si ribalta. Le mamme adolescenti napoletane sono il 3,46, mentre quella relativa alle straniere è più bassa rispetto alle altre due province (1,41). Relativamente alla provincia di Napoli, i dati assoluti sono molto significativi, se si considera che sono stati ben 377 i bambini nati da una mamma con meno di 18 anni e 1169 i bambini con una mamma che non ha compiuto vent'anni.

Sebbene l'Italia possa essere consi-

derato, secondo il rapporto di Save the Children, un buon paese al mondo dove essere bambini, si deve anche tener conto del fatto che per molte donne essere madri, in Italia, vuol dire misurarsi con situazioni estremamente critiche, per quanto riguarda la condizione economica, l'integrazione e la stabilità lavorativa, la possibilità di fronteggiare rischi quotidiani e di definire progetti di vita per sé e per il futuro dei propri figli. A Napoli poi ci sono alcuni quartieri, soprattutto quelli delle periferie, che detengono il primato dei parti di ragazze adolescenti. Il boom si registra nella periferia nord; da Scampia a Secondigliano, Chiaiano, Marianella fino a Miano. Non da meno Quartieri Spagnoli, Sanità e Soccavo.

Ma il problema di Napoli non è soltanto quello relativo alle nascite di piccoli, che un giorno potranno scambiare la madre per l'amica del sabato sera, ma anche quello dell'alfabetizzazione delle ragazze madri. Nella maggior par-



te dei casi, interrompono gli studi prematuramente. Dai dati raccolti in questo rapporto, che si basano sulle interviste condotte a ventitré giovani mamme, tutte d'età compresa tra i 14 e i 19 anni al momento del parto, viene fuori che tre interrompono gli studi dopo la scuola elementare, quindici (il dato più rilevante) dopo la scuola media, quattro arrivano a prendersi il diploma liceale e una addirittura non ha nessun grado di istruzione. Ne consegue una mancanza di stabilità che porta le ragazze a dover rimanere a casa con i propri genitori nonostante discussioni e contrasti che spesso le baby mamme lamentano. Solo la minoranza delle mamme adolescenti infatti dichiara di avere un lavoro; si tratta però di lavori saltuari, occasionali, che non consentono alle ragazze di mantenere se stesse e i figli. Gli inserimenti lavorativi, comunque, risultano essere scarsi. In questo intervengono le cooperative sociali come l'Orsa Maggiore, che da anni propone progetti di inclusione sociale, formazione, promozione della partecipazione e della cittadinanza attiva.

La legge

Madri senza riconoscere i propri figli

La madre minore di sedici anni non può riconoscere il figlio. Nel certificato non vengono inseriti i dati. Quando il neonato non è riconosciuto neanche dal padre ultrasedicenne, il tribunale per i minori avvia le procedure per l'adottabilità. Se la baby madre vuole crescere il figlio, la procedura è rinviata d'ufficio sino al compimento del sedicesimo anno.

I dati



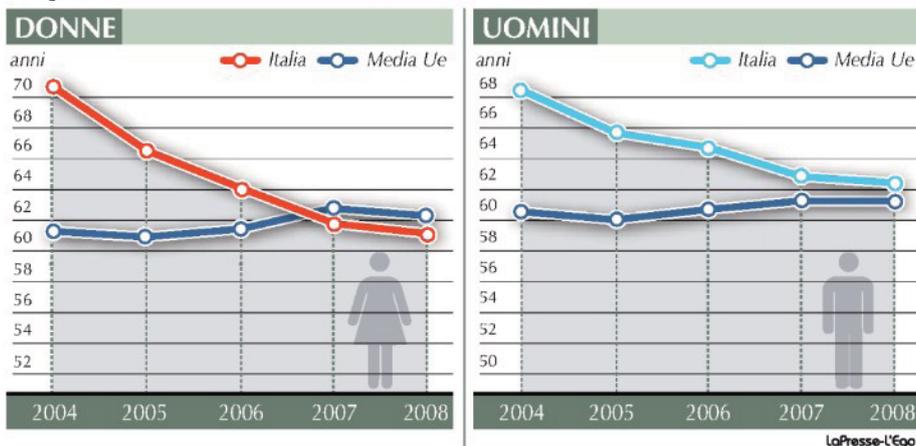
Viviamo di più ma meno sani

► Secondo Eurostat gli italiani, al top in Europa per attesa di vita, hanno diminuito gli anni in buona salute: per le donne dieci in meno, otto per gli uomini ► Bibite light sotto accusa negli Usa: rischio diabete {Primo piano e Mondo}

Abbiamo perso 10 anni di salute

► Ce lo dice Eurostat: viviamo di più, ma in condizioni peggiori

Aspettativa di vita sana



L'Oms chiude

► **Roma.** Dopo vent'anni di servizio l'ufficio italiano del Centro europeo Ambiente e salute dell'Oms chiuderà i battenti a fine anno. Il governo ha deciso di non finanziarne più i costi anche se è proprio quest'ufficio che ha denunciato, ad esempio, la strage per smog che sta avvenendo nelle città italiane oppure l'incremento dei tumori nelle zone con inquinamento industriale. «Forse è proprio per questo», si vociferava negli uffici dell'Oms Italia il 7 giugno il senatore Realacci ha presentato un'interrogazione parlamentare.

ROMA Nel 2004 stavamo meglio. O, almeno, avevamo una prospettiva di vita più sana. In 4 anni, dal 2004 al 2008 abbiamo perso dieci anni di vita in buo-

na salute per le donne e quasi otto per gli uomini. Sette anni fa eravamo ai vertici della classifica europea dei popoli salubri. Poi siamo precipitati in basso. Le italiane, in particolare, sono finite sotto la media.

È un dato statistico, quello su questa particolare aspettativa di vita, che non ci viene raccontato spesso. Anzi mai. A fare le pulci sulla qualità di vita è Eurostat: i dati italiani arrivano fino al 2008, poi il nostro governo non li ha più comunicati. Il confronto con il Nord Europa è quasi deprimente, lì c'è una crescita costante. Francia e Germania hanno un'aspettativa più bassa della nostra, ma con un trend in aumento. Peggio di noi, la Grecia, che dal 2008 al 2009, ha perso 5 anni di buona vita. «Noi donne stiamo peggio di

tutti - analizza Laura Corradi, docente di sociologia della salute e dell'ambiente all'università della Calabria - È senz'altro colpa anche della doppia presenza: al lavoro, spesso in ambienti ostili e a casa. Siamo più stressate. E quindi ci ammaliano di più. Cosa m'importa di vivere fino a 90 anni se devo stare intubato a letto oppure incapace di badare a me stesso? È una parità, questa di una ridotta aspettativa di vita sana, che noi donne non avevamo certo chiesto».

► STEFANIA DIVERTITO





Non è il momento dei passi indietro. L'esecutivo dichiara lo stato di emergenza **Stella Bianchi** Partito democratico

Il fumo dei roghi respirato dai bimbi «Aumenta l'asma»

I dati dei pediatri: a giugno più 20%

ROMA — Sono i più fragili in ogni situazione critica. E anche in una Napoli assediata dalla spazzatura ad andarci di mezzo sono i più piccoli, almeno secondo i dati raccolti sul campo dalla Federazione dei pediatri di famiglia.

I fumi sprigionati dai roghi avrebbero causato un aumento di problemi respiratori. Tossi, bronchiti, asma. Gli asmatici in particolare risentirebbero più dei coetanei sani della continua esposizione all'aria insalubre. Da un anno, sostiene la Fimp, i medici stanno monitorando vari aspetti della salute nella fascia pediatrica in Campania con l'Istituto Superiore di Sanità.

L'incremento dei casi viene calcolato attorno al 10-20%: «A causa soprattutto dei roghi — dice Giuseppe Mele — i bambini che già possiedono fragilità respiratoria, in particolare gli allergici, soffrono in maniera più accentuata. Per la prima volta nell'ultimo mese, con l'acuirsi dell'emergenza. Abbiamo registrato un'incidenza superiore di disturbi respiratori». Mele attribuisce la responsabilità delle malattie da rifiuti alle sostanze tossiche, diossina prima imputata, liberate dai fuochi accesi per eliminare i sacchetti accumulati in strada.

Gli esperti di diossina però non danno peso eccessivo a questo rischio perché le quantità della sostanza rilasciate da questi roghi è «trascurabile» e può diventare dannosa per l'ambiente, non per l'u-

mo.

Rassicurante Enrico Decampora, direttore sanitario dell'ospedale Santobono di Napoli, uno dei pochi centri italiani interamente dedicato alla pediatria: «Noi non abbiamo registrato aumento di ricoveri. Al contrario è un periodo di tranquillità. Molti letti sono vuoti. Venerdì scorso il primario del reparto di urgenza-emergenza, dove vengono tenuti sotto controllo i bambini con bronchioliti e infezioni respiratorie, ne segnalava occupati solo 10 su 26. I genitori non devono allarmarsi. Noi siamo in contatto con la Regione e se ci fosse motivo di pericolo saremmo i primi a renderlo pubblico».

Anche i pediatri della società italiana Sip seguono con attenzione la brutta storia napoletana. Alberto Ugazio, il presidente, afferma però di non possedere dati ufficiali su aumento di patologie dell'apparato respiratorio nei bambini del capoluogo partenopeo: «Non è il momento di allarmare le famiglie, già provate e chiamate a fronteggiare una situazione molto toccante dal punto di vista psicologico». Secondo Decampora non bisogna spaventarsi se un bambino comincia a starnutire: «Può essere una comune allergia da polline». Mele riferisce che anche gli altri dati sulla salute dei bambini sono nella norma: «Nessun aumento di gastroenteriti».

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Esami prenatali più precisi: la frontiera della genetica fetale

Lanciato da Artemisia un nuovo metodo per lo screening dei cromosomi che riduce i tempi e i costi delle analisi

**Lo storico
ambulatorio
romano è
oggi un gruppo
che fattura
24 milioni**

CATIA BARONE

Negli anni '70 la Artemisia era solo un piccolo laboratorio di analisi cliniche e strumentali del quartiere Parioli di Roma, specializzato nel settore materno-fetale. Quarant'anni dopo è trasformata in un gruppo da 24 milioni di euro di fatturato con otto centri a Roma, uno a Milano, ed altri 15 in *franchising* disseminati in tutt'Italia, nonché 120 dipendenti e 300 medici in tutto. Da tempo è specializzato, tra l'altro, nella diagnosi genetica Preimpianto, ma ora novità ha introdotto anche, fra i primi in Italia, lo *screening* dei cromosomi con la tecnica Array Chg, una metodologia che permette di identificare anomalie cromosomiche che potrebbero essere dannose per il feto.

Il Centro di Procreazione Assistita di Artemisia, guidato da Claudio Giorlandino, ginecologo nonché specialista di sterilità, ha un laboratorio di genetica in grado di effettuare nella stessa giornata la biopsia del blastomero (un'analisi che consente di scongiurare la trasmissione di malattie e anomalie genetiche) e la diagnosi preimpianto, limitando i costi e i tempi di un successivo trasferimento degli embrioni. Il settore è in evoluzione: «Stiamo assistendo ad un cambiamento della diagnostica e della clinica nella medicina della madre e del feto», precisa Giorlandino. «Mentre un tempo il feto era considerato un'appendice della madre e l'attenzione era rivolta a quest'ultima, oggi si sa che il feto ha una sua autonomia e che il suo stato di salute non solo dipende dalla madre ma allo stesso tempo ne influenza il benessere. Noi abbiamo a disposizione sofisticate tecniche di indagine do-

minate dalla genetica molecolare e metodi di monitoraggio biofisico d'avanguardia mediante apparecchiature diagnostiche che permettono di visualizzare organi e apparati. Ma soprattutto la cultura e la conoscenza della fisiopatologia ha cambiato l'approccio diagnostico e terapeutico aprendo un mondo nuovo di possibilità per affrontare le malattie del piccolo in grembo».

Aggiunge la sorella di Giorlandino, Stella, architetto, anima manageriale nonché amministratore dell'azienda: «La nostra strategia di crescita è dare spazio a continui investimenti in ricerca e innovazione oltre a scommettere su giovani medici e ricercatori. Il modello è fornire ai pazienti una qualità di eccellenza e una sanità di avanguardia». Non più del 10% delle prestazioni del gruppo sono in convenzione con il Servizio Sanitario: «Se ci limitassimo al rapporto con la struttura pubblica non potremmo finanziare il continuo rinnovo della strumentalizzazione per andare incontro alle esigenze dei pazienti. La maggior parte dei nostri investimenti sono autofinanziati: ogni anno investiamo tutto quello che abbiamo a disposizione in ricerca e innovazione. Fondi che non scendono mai al di sotto di un milione e mezzo ma in futuro contiamo di arrivare a reinvestire ben il 10% del fatturato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAPITALE UMANO

Incentivi al merito in università

Finanziare gli atenei senza pesare su meno abbienti e conti pubblici

di **Andrea Ichino**

È possibile rifinanziare gli atenei in un modo che non gravi sui meno abbienti, sia compatibile con i vincoli di bilancio e responsabilizzi gli atenei stessi e gli studenti? Un inedito spiraglio istituzionale per farlo esiste, ma richiede che i migliori giovani italiani siano disponibili (e adeguatamente incentivati) a spostarsi in modo da indicare "con le loro gambe" le università migliori.

Il primo requisito sono i fondi. Qui la novità sta nel far leva sulla Fondazione per il merito (Fm) recentemente istituita con il decreto sviluppo e sapientemente strutturata, al ministero dell'Economia, da Andrea Montanino. Qualsiasi contributo conferito a questa Fondazione può costituire una garanzia che consentirebbe alla Cassa depositi e prestiti (Cdp), che per sua natura può investire a lungo termine, di prestare denaro per finanziare l'istruzione terziaria in misura pari a circa dieci volte la garanzia stessa, purché il rischio di mancata restituzione sia sufficientemente contenuto. La Cdp non rientra nei conti dello Stato e questo consente di non aggravare l'esorbitante debito pubblico. Chi vagheggia di finanziare l'università con tagli ad altre voci di spesa e lotta all'evasione, tenga presente che ogni euro guadagnato su quei fronti (e sarebbe un bene) deve essere usato per ridurre quel debito.

Il secondo requisito è uno schema di utilizzo delle risorse messe a disposizione dalla Cdp che responsabilizzi chi le riceve affinché vengano messe a frutto nel modo più sicuro e redditizio possibile. La struttura base dello schema è oggetto di un'interrogazione parlamentare ed è stata studiata nei dettagli da Daniele Terlizzese (vedi all'indirizzo web www.eief.it/terlizzese/files/2011/06/prestiti-universitari.pdf). Consiste in un sistema di prestiti che i migliori studenti italiani, selezionati mediante un opportuno test nazionale alla fine delle superiori, possono utilizzare per pagare le tasse universita-

rie e il sostentamento necessario per frequentare l'ateneo ritenuto migliore, anche lontano da casa. Il prestito verrà restituito dallo studente solo se e quando, una volta laureato, raggiungerà un livello sufficiente di reddito. Sarà inoltre comunque restituito in misura proporzionale alla retribuzione. Chi stigmatizza l'indebitamento che questo schema impone, soprattutto ai meno abbienti, rifletta sul fatto che la soglia minima di reddito è per lo studente una garanzia decisiva contro il rischio che l'investimento in istruzione non dia frutti. Questa modalità di prestito riduce al minimo l'ansia che il debito potrebbe generare.

Occorre però anche uno schema che condizioni l'erogazione del prestito all'eccellenza effettiva dei corsi di laurea a cui gli studenti possono accedere. Quelli attuali, con rare eccezioni, non consentono ai loro laureati di acquisire il capitale umano e i redditi necessari per ripagare il debito. Il terzo requisito del progetto risolve questo problema. Consideriamo un ateneo che riceva dallo Stato un finanziamento pari a 100, a cui si aggiunga la quota premiale pari a 7 prevista dalla riforma Gelmini. Questo ateneo può decidere di conferire alla Fm una parte della quota premiale: per esempio 5. A fronte di questo conferimento, la Cdp può erogare prestiti per un ammontare di 50 (addirittura la metà del finanziamento originale). Questi prestiti verranno utilizzati dagli studenti meritevoli per iscriversi a un corso di laurea credibilmente eccellente. L'ateneo quindi sa che, combinando l'impegno di una quota relativamente modesta della propria dotazione con un'offerta formativa credibile, può disporre di fondi largamente maggiori a quanto conferito, purché riesca a convincere i destinatari dei prestiti a iscriversi ai suoi corsi migliori. Naturalmente, perché questa offerta sia credibile, il Miur dovrebbe dare agli atenei partecipanti una piena autonomia nella costruzione dei corsi di laurea d'eccellenza: possibilità di aumentare le tasse (in modo differenziato in relazio-

ne al reddito), di chiamare i migliori docenti anche dall'estero con retribuzioni adeguate, di acquistare attrezzature d'avanguardia senza vincoli burocratici. Il valore dei corsi che grazie a questa autonomia potranno essere disegnati non sarà legale ma reale: lo certificherà la scelta degli studenti che su di essi scommetteranno.

Ciascuno dei tre requisiti del progetto è funzionale agli altri due. Solo atenei in grado di offrire corsi eccellenti riusciranno ad attirare studenti meritevoli e al tempo stesso portatori dei fondi necessari per finanziare proprio quell'offerta formativa di qualità. La Cdp potrà quindi moltiplicare con tranquillità per 10 il patrimonio della Fm, perché i prestiti da essa offerti andranno a finanziare un investimento in capitale umano effettivamente redditizio. Il Miur potrà concedere senza tema l'autonomia necessaria agli atenei che vogliono partecipare, perché saranno gli studenti stessi, con le loro gambe, a dire se gli atenei si saranno meritati la fiducia e l'autonomia ricevuta. Non ci saranno, *ex ante*, atenei di serie A o B: tutti potranno partecipare a questo gioco a somma positiva, se sapranno sfruttare in modo convincente le risorse a loro offerte. Ma potranno anche andare avanti con il vecchio sistema, se preferiscono.

E, soprattutto, tutti gli studenti, indipendentemente dalla condizione sociale, potranno accedere a questa scommessa comune con l'ateneo prescelto, sapendo che dovranno restituire il prestito solo se la scommessa sarà stata vinta e quindi il reddito conseguito lo consentirà.

andrea.ichino@unibo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cosa ci insegna sugli antibiotici il batterio killer

di GIUSEPPE REMUZZI

Dell'«E.coli 0104:H4», quello che in Germania ha colpito 3.600 persone e ne ha uccise 39 si è detto e scritto molto. È stata la più grave epidemia mai vista con questo tipo di Coli anche se non la peggiore per il numero di persone colpite. Anche questa volta come in Giappone agli inizi degli anni 90 il batterio lo si è trovato nei germogli di vari legumi di un'azienda biologica della bassa Sassonia. E potrebbe esserci dell'altro: *Der Spiegel* di questa settimana suggerisce che il Coli potrebbe essersi annidato nelle condutture d'acqua dei piccoli centri. Verissimo e non sarebbe la prima volta. Però le condutture trascurate delle cittadine tedesche non spiegano i casi della Svezia, dell'Austria, dell'Inghilterra e di tanti altri paesi. Insomma è un problema complesso, ci vuole tempo.

Intanto i medici dell'Università di Amburgo hanno descritto le caratteristiche dell'epidemia nel *New England Journal of Medicine* di questi giorni, un bel passo avanti. E i microbiologi del Robert Koch Institute hanno confrontato il batterio dell'epidemia della Germania con gli altri della stessa famiglia. «È stata una corsa contro il tempo» scrivono nel lavoro appena uscito online su *Lancet Infectious Diseases*. Cosa hanno fatto? Hanno prima confrontato l'«E.coli 0104:H4» con uno molto simile che è stato responsabile di un'epidemia nel Montana nel '94. Là 11 persone si erano ammalate per aver bevuto del latte non pastorizzato (di un'azienda biologica). I due ceppi, quello tedesco e quello del Montana, differiscono per una proteina che si trova sui «flagelli», certi lunghi baffi che consentono al batterio di muoversi. Ma non basta, «E.coli 0104:H4» ha acquisito la capacità di produrre beta-lattamasi, una sostanza che neutralizza l'azione di certi antibiotici. Ce ne sono di Coli così, che si selezionano soprattutto negli Ospedali e nelle comunità, ma finora nessuno dei Coli che producono verotossina sapeva produrre anche beta-lattamasi. Insomma i microbiologi tedeschi hanno trovato due brutte cose in un solo germe.

A questo punto potrebbe anche darsi che il batterio così mo-

dificato si sia adattato all'ambiente intestinale dell'uomo, insomma l'origine animale per questa epidemia della Germania non è affatto sicura. Mentre c'è il forte sospetto che la capacità dell'«E.coli 0104:H4» di produrre beta-lattamasi possa dipendere dall'uso indiscriminato di antibiotici che veterinari e allevatori hanno fatto in tutti questi anni (li mettono persino nel cibo). È per cercare di ridurre il rischio di infezioni in allevamenti quasi sempre troppo affollati. Non c'è modo migliore per selezionare ceppi resistenti, che alla lunga danneggiano gli stessi animali e rappresentano una grande minaccia per l'uomo.

Ma la resistenza agli antibiotici non basta a spiegare i danni renali provocati «E.coli 0104:H4» e le lesioni al cervello che possono portare a coma e morte. E allora?. Questo Coli aderisce alle pareti dell'intestino più tenacemente di qualunque altro («sembrano dei mattoni appiccicati alla parete — ha detto la dottoressa Karch, se lo vedi una volta non te lo dimentichi più») così si riversa nel sangue una grande quantità di tossina. È così che «il cibo può uccidere» scrive Nicholas Kristof sul *New York Time* dell'11 giugno. Appunto, siamo proprio sicuri che tutto quello che è «biologico» sia buono e che i cibi prodotti dall'industria, con tanto di etichetta che ne certificano la qualità, siano invece concentrati di sostanze chimiche dannose? Sentite questa: nell'ottobre del 1986 in Canada si ammalano 70 persone quasi tutti hanno diarrea emorragica, 25 finiscono in ospedale con la sindrome emolitico uremica e uno muore. Tutti quelli che s'erano ammalati avevano bevuto succo di mela che veniva dalla stessa azienda, paradiso dell'agricoltura biologica dove c'era di tutto, persino cervi in libertà. Così le mele una volta cadute a terra venivano a contatto con gli escrementi degli animali e il Coli questa volta finiva nel succo di mela.

Una mela al giorno leva il medico di turno. Di solito, ma non è sempre così.

39 le vittime
in Europa provocate
dal batterio killer

Ricercatori italiani dei fannulloni? Leggete i rapporti internazionali

I dati

Sono in realtà la parte
più attiva del paese
da prendere ad esempio

■ Dicono che i ricercatori italiani siano dei fannulloni. E dei provinciali. Ma questi noti commentatori non leggono i rapporti internazionali su come va la scienza nel mondo. Uno dei più recenti - Knowledge, networks and nations. Global scientific collaboration in the 21st century, pubblicato dalla gloriosa (è il caso di dirlo) Royal Society di Londra - mostra come l'attività di ricerca sia enormemente cambiata a scala globale nel corso degli ultimissimi anni. Sono aumentati gli investimenti: del 45% tra il 2002 al 2007. Sono aumentati i ricercatori: da 5,7 a 7,1 milioni (+19,7%). È aumentata la produzione scientifica: gli articoli su riviste con peer review sono passati da 1,09 milioni a 1,58 milioni (+45,0%). È aumentato il tasso di internazionalizzazione: tra il 1996 e il 2007 il numero di articoli frutto di una collaborazione tra scienziati di paesi diversi è passato dal 25% al 35%. È aumentato il novero dei paesi dove si fa scienza: ormai è la Cina il paese che ospita più scienziati al mondo (1,5 milioni; contro 1,4 degli Usa e 1,3 dell'Euro-

pa). Tutto questo scenario dinamico ha avuto effetti profondi. Per esempio è diminuito il peso relativo dell'Europa. E persino degli Stati Uniti: nel periodo 1999-2003 gli scienziati Usa hanno prodotto il 26% degli articoli scientifici totali; nel quadriennio successivo ne hanno prodotto solo il 21%. In questo tsunami scientifico la comunità scientifica italiana ha mostrato una buona capacità di adattamento. Ha aumentato la produttività scientifica al ritmo del 4% annuo: nessuno tra i paesi del G8 ha fatto meglio. Ha conservato la quota mondiale di articoli scientifici prodotti: il 3,5%. Ha aumentato il tasso di internazionalizzazione: nel 1996 solo il 27% dei lavori firmati da italiani aveva un partner stranieri, nel 2008 la quota è passata al 40%. Il resto del paese negli ultimi 20 anni non ha fatto altrettanto. E se invece di descriverli come fannulloni provinciali, li considerassimo come l'unica parte del paese che si misura quotidianamente con successo col resto del mondo e li assumessimo a modello?

PIETRO GRECO

